

# ***Il Costantino minimalista di Alessandro Barbero***

di Luigi Canetti

Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



## **Costantino il vincitore e il suo tempo**

a cura di Roberto Delle Donne e Luca Arcari

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2018 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5507

*Costantino il vincitore e il suo tempo*

a cura di Roberto Delle Donne e Luca Arcari

## **Il Costantino minimalista di Alessandro Barbero**

di Luigi Canetti

Il lavoro sistematico di critica delle fonti fa di questo libro, dedicato a un personaggio intorno al quale dall'antichità ai nostri giorni sono fiorite leggende e retoriche storiografiche tese a massimizzarne il profilo e le azioni, un autentico capolavoro di minimalismo storiografico sul modello dell'*Arnaldo da Brescia* di Arsenio Frugoni.

This book focuses on a figure who has been surrounded by aggrandising myths and historiographical rhetoric from ancient times to the present day. The systematic critical review of sources makes it an authentic masterpiece of historiographical minimalism in the same way as *Arnaldo da Brescia* by Arsenio Frugoni.

Secolo IV; Impero romano; Costantino; Fonti; Falso; Autentico.

4<sup>th</sup> Century; Roman Empire; Constantine; Sources; Forgeries; Genuine.

Nonostante la mole, va detto subito che *Costantino il vincitore* di Alessandro Barbero è un libro scientemente minimalista, in cui sapere e ironia s'intrecciano in un perfetto equilibrio. I pregi non sono evidentemente legati alle dimensioni dell'opera; *mutatis mutandis* queste virtù si potrebbero al limite riconoscere anche ad un libro di ben diversa mole (circa duecento pagine contro le oltre ottocento di Barbero), *Quando l'Europa è diventata cristiana* di Paul Veyne<sup>1</sup>. Ma il grande storico francese restituiva qui un profilo decisamente massimalista dell'imperatore cristiano istituendo un paragone suggestivo – che l'autore stesso si premurava di definire «deliberatamente assurdo» – tra l'ispirazione visionaria di Costantino e – nientedimeno – la fede rivoluzionaria di Lenin nell'ottobre del 1917<sup>2</sup>. Il tornante decisivo della storia d'Europa è tutto iscritto, secondo Veyne, nella precoce, misteriosa ma nient'affatto superstiziosa adesione di Costantino al cristianesimo; e la famosa visione delle insegne cristologiche la vigilia fatale del 28 ottobre 312 altro non sarebbe che la trascrizione simbolica nel linguaggio onirico di

<sup>1</sup> Veyne, *Quando l'Europa è diventata cristiana*.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 58-60.

quella scelta cruciale<sup>3</sup>. La svolta del IV secolo e la rivoluzione russa del XX avrebbero insomma avuto in comune una granitica visione razionale e al tempo stesso ispirata del senso della storia, materialista in un caso, divina nell'altro.

Anche se ciascuno per ragioni molte diverse, il *Costantino* di Barbero e quello di Veyne non sono biografie. Ed è curioso che, alla luce di un confronto che non so quanto piacerà a Barbero, Paul Veyne ossia lo storico più foucaultiano che io conosca, biografo e fine esegeta dell'epistemologia storiografica dell'amico filosofo<sup>4</sup>, ne esca non tanto con le ossa rotte (almeno in questo, però, si trova in buona compagnia) quanto come l'incarnazione paradossale, nel bene e nel male, del paradigma storiografico affermatosi nell'ultimo quarantennio, e che ha avuto il suo trionfo, è proprio il caso di dire, in occasione degli anniversari del 2012-2013 (battaglia di Ponte Milvio, 312; "editto di Milano", 313)<sup>5</sup>. C'era anche molto di buono, si badi, nel libro di Veyne: fra l'altro, l'ipotesi della non strumentalità e della sincera adesione di Costantino al cristianesimo mi sembra ancora valida, anche se debole e in fin dei conti astratto e inutile appare il rigetto dell'ipotesi di una possibile sovrapposizione con il culto solare, che invece può aver fatto da ponte verso il Dio dei cristiani (Costantino non si inquietava come noi storici per i problemi di sincretismo). E tuttavia, contrariamente a Barbero, che soltanto nella breve conclusione del libro acconsente a fare qualche dichiarazione esplicita su questo punto (anche se lascia intendere lungo tutta l'opera che le prime tracce sicure di una pubblica adesione non sono anteriori agli anni Venti, e che molto di più sul piano della religiosità personale non si può né si dovrebbe dire)<sup>6</sup>, Veyne addirittura vorrebbe la conversione anteriore al 312, e comunque la ritiene prontamente iscritta sugli scudi dei soldati.

In questo modo anche il grande storico francese pagava il pegno di deferenza a una storiografia che, da Barnes a Girardet, tanto per citare i maggiori, dagli anni Settanta del Novecento in avanti ha ormai deciso inspiegabilmente di assumere le opere di Eusebio di Cesarea, e in particolare la *Vita Costantini*, non soltanto come riferimento ineludibile (e passi), ma addirittura come articolo dogmatico per gli scritti di Costantino in essa riportati al fine di enucleare eventi e cronologie relative al suo regno, alla storia della sua conversione e della cristianizzazione del suo impero<sup>7</sup>. Fra l'altro, le bizzarrie di Costantino, in questo caso più Cesare in vesti neroniane che bolscevico<sup>8</sup>, non basterebbero

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 64-69.

<sup>4</sup> Veyne, *Foucault*.

<sup>5</sup> La natura discorsiva di questo intervento – che ripropone in buona sostanza la mia presentazione del libro di Barbero tenuta presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II il 23 gennaio 2017 – mi esime, spero, dal fornire bibliografia ulteriore rispetto al mero rinvio agli studi menzionati nel testo.

<sup>6</sup> Barbero, *Costantino*, p. 757.

<sup>7</sup> Cfr. Barnes, *Constantine and Eusebius*; Barnes, *Constantine*; Girardet, *Die Konstantinische Wende*; Girardet, *Der Kaiser und sein Gott*.

<sup>8</sup> Il che sarebbe anacronistico solo fino a un certo punto, solo che si pensi all'assassinio della moglie Fausta e del figlio Crispo...

a spiegare le ben note incongruenze nelle dichiarazioni e nei comportamenti del sovrano, come i clamorosi voltafaccia e le invettive contenuti nelle molte lettere tràdite da autori di parte (Atanasio, Ottato di Milevi e Agostino) che vorrebbero documentare i suoi interventi nella questione donatista e ariana, dove non tutto può facilmente ricondursi all'incertezza fisiologica di situazioni pur intricate e pressoché insolubili<sup>9</sup>. In effetti, se noi prendessimo per oro colato tutte le dichiarazioni di autenticità che accompagnano ancor oggi le allegazioni dei molti scritti attribuiti al cristianissimo imperatore, dovremmo seriamente pensare, come spesso rileva Barbero, che Costantino sia stato un uomo psicologicamente disturbato e fortemente instabile.

Trovo illuminante anche l'osservazione secondo cui la ricorrente propensione erudita a raccogliere e pubblicare in serie documenti e lettere attribuiti al sovrano, ma veicolati da fonti di natura e provenienza diversissime, ha potuto creare e consolidare la falsa impressione di avere a che fare con pezzi indiscutibilmente autentici o che addirittura, quando non lo sono, vengono assimilati a questi sulla base della verosimiglianza dei contenuti. Clamoroso e sintomatico, in questo senso, il caso della famosa allocuzione di Costantino al Concilio di Nicea trasmesso da un autore del V secolo tradizionalmente noto come Gelasio di Cizico: nonostante in anni recenti ne sia stata dimostrata la falsità, ancora oggi quel documento figura, benché definito *sub iudice*, nell'ottima versione francese delle lettere e dei discorsi di Costantino curata da Pierre Maraval<sup>10</sup>.

A mio disdoro, stavolta, ecco l'esempio di un bel gioco di immaginazione storica che avevo escogitato non molto prima di leggere il libro di Barbero, e quindi di convincermi che avrei fatto meglio a rimanere sulle mie posizioni iniziali. Partendo dalla suggestione "leninista" (o "neroniana", come preferite), avevo provato a immaginare che il famoso passo della *Vita Silvestri* del *Liber Pontificalis* in cui si dice che Costantino abbellì la basilica del Laterano con il celebre *fastigium* (un grande gruppo statuario con le immagini a tutto tondo del Cristo e degli Apostoli in metalli preziosi) potesse avere una qualche verosimiglianza: una sorta di falsa partenza della statuaria religiosa cristiana, insomma, figlia di una grande bizzarria del principe<sup>11</sup>. Leggendo Barbero, mi sono convinto che almeno in questo caso il vecchio Krautheimer (e con lui Grigg e altri storici dell'arte) avesse davvero ragione sostenendo che si tratta di un patente anacronismo, per l'inizio del IV secolo (tesi che in precedenza avevo sostenuto anch'io<sup>12</sup>, e che ora appunto confermo archiviando il bel gioco neroniano). Altri, e non meno illustri storici dell'architettura, come Syble de Blaauw, hanno invece accolto quasi senza batter ciglio, anzi costruendovi

<sup>9</sup> Si veda Barbero, *Costantino*, pp. 351-470 («Parte terza: le dispute teologiche e le "lettere di Costantino"»).

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 357-358; il riferimento s'intende qui a Constantin le Grand, *Lettres et discours*, pp. XXVII-XXVIII.

<sup>11</sup> *Le «Liber Pontificalis»*, I, p. 172, rr. 6-12; cfr. Canetti, *Immagine e sacrificio*, pp. 394-395.

<sup>12</sup> Canetti, *Chiese senza immagini*, pp. 559-560.

sopra ingegnose ipotesi, la lettera della *Vita Silvestri*<sup>13</sup>, che in realtà, veicolato dal *Constitutum Constantini*, insieme agli apocrifi *Actus* diverrà un ingrediente essenziale del mito delle matrici imperiali della monarchia papale. Ma appunto, rimarca Barbero, il *Liber Pontificalis* non ha ancora trovato il suo Lorenzo Valla<sup>14</sup>.

Anche il titolo del libro va decisamente contro corrente: come avverte l'autore, la qualifica di «vincitore» è stata curiosamente ignorata dalle biografie moderne, ma ben si giustifica in base a un'autodefinizione costantiniana passata poi fra le titolature ufficiali e usata come sottoscrizione dallo stesso sovrano dopo il 324. Rifiutando il titanismo burckhardtiano e l'ossequiosità insita nell'appellativo "il Grande" o "Magno", e nonostante l'ambizione sottesa al significato immanente, la traduzione e l'assunzione dell'appellativo *niketés* non riflette tanto una propensione di Barbero per la storia militare, in cui egli è maestro, ma esprime, mi sembra, una volta di più, questa opzione minimalista<sup>15</sup>. A renderla forse troppo esplicita e un filo ridondante sarebbe stata la scelta di apporvi la qualifica di "imperatore romano", a rimarcare il rifiuto dell'ennesimo richiamo alla retorica dell'imperatore e dell'impero cristiano. *Costantino il vincitore*, in effetti, risulta felicemente minimalista e in tanto più convincente in quanto non può evitare di occuparsi di storia delle religioni. E qui più che altrove il libro sgombera decisamente il campo da secolari incrostazioni e aspettative mal riposte, frutto di una sudditanza alla vulgata storiografica dettata ormai quasi più da ragioni emotive che non ideologiche: meriterebbe una seria riflessione autocritica questa montante marea storiografica di credulità e fideismo, dove confluiscono i cascami di un positivismo ingenuo (di quello buono, invece, c'è un estremo bisogno, e questo grande libro di storia lo dimostra) e i nuovi fasti del determinismo scienziata<sup>16</sup>. Lo studio di Barbero ha un altro effetto salutare: ridimensionare senza sottovalutarla ma risituandola nei luoghi, nei modi e nei tempi propri di una politica di equilibrio e di coesistenza dei culti, la centralità della politica religiosa di Costantino, che ha sempre catturato l'attenzione degli storici a discapito di altri aspetti, ai quali viene data qui un'opportuna rilevanza. Riguardo al cristianesimo di Costantino, non si manca peraltro di osservare e di esaminare la relativa crescita di intransigenza (a volte più verbale che effettiva) in frangenti e su fronti sensibili come quelli pagano ed ebraico; né si sottovaluta l'impatto a tutti i livelli che può aver avuto dopo il 324 l'ormai chiara propensione del sovrano verso il cristianesimo.

Partendo da una critica sistematica a Eusebio e alle sue fonti (e qui l'idolo polemico su cui si appunta principalmente il bisturi di Barbero è il grande nume tutelare degli studi costantiniani, lo studioso scozzese Timothy Bar-

<sup>13</sup> de Blaauw, *Cultus et Decor*, pp. 117-127.

<sup>14</sup> Barbero, *Costantino*, p. 330.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 16-17.

<sup>16</sup> Penso al successo mondiale di libri pur stimolanti come *Armi, acciaio e malattie* di Jared Diamond.

nes), ha così campo libero per destrutturare le analisi specialistiche di fonti documentarie e materiali, che si rivelano fortemente condizionate dall'ansia di ricondurre iconografie, emblemi, leggi e azioni dell'imperatore a spinte e motivazioni cristiane: molto istruttive, in proposito, le sezioni sulla monetazione, sull'edilizia monumentale e sul diritto di famiglia. Qui non è il caso di entrare nei dettagli: tutti però confermano come Costantino sia stato il grande buco nero della mnemostoria cristiana, che nel corso dei secoli ha troppo facilmente assorbito le più svariate iniziative di fondazione del nuovo e di distruzione del vecchio. È davvero una salutare boccata d'ossigeno, almeno per i miei polmoni di storico del cristianesimo tardoantico e medievale, questa risposta di un medievista e di uno storico militare (mi scuserà Barbero se lo definisco così, pur consapevole che queste sono solo alcune tra le aree qualificanti della sua imponente produzione storiografica e letteraria) alla profluvie indigesta e roboante di convegni e pubblicazioni, che ha inondato gli scaffali di librerie e biblioteche negli anni del centenario della presunta conversione e del cosiddetto "editto di Milano". L'approccio minimalista si giustifica peraltro anche alla luce della vicenda paradossale della fortuna postuma di Costantino, il cui filo-arianesimo (forse ancor più della sua generica propensione cristiana, comunque indiscutibile dal 324 in poi, o della sua presunta azione antipagana) ne eclissò o ne velò fortemente il prestigio fino all'inizio del V secolo, quando ai mitologemi eusebiani e ambrosiani (adombrati appunto, specie nel mondo latino, dal filo-arianesimo degli ultimi anni e dal battesimo ariano *in articulo mortis* per mano di Eusebio di Nicomedia) vennero affiancandosi quelli romano-papali veicolati dagli *Actus Silvestri*.

Ammirazione è il sentimento iniziale e finale che si prova prima e dopo la lettura di questo libro: per la vastità e la profondità delle analisi, per l'eleganza dello stile, per la sobrietà e al tempo stesso la relativa solidità di risultati da intendersi – alla luce di una premessa all'insegna dell'*Arnaldo da Brescia* di Arsenio Frugoni<sup>17</sup> – come operazione di restauro conservativo più che di ricostruzione posticcia di una statua a tutto tondo conforme ai nostri *desiderata*. A Barbero interessa semmai riedificare i preliminari, ripensare da capo le fondamenta del possibile edificio: fuor di metafora, egli svolge una critica sistematica delle fonti

e l'ultima cosa che desidera fare è "costruire" un Costantino, da contrapporre a quelli già costruiti da altri. Credere che da un insieme di fonti eterogenee e cariche di pregiudizi sia possibile ricavare un'immagine coerente e autentica di Costantino è un'illusione. (...) L'unico modo per tentare di conoscere Costantino consiste nel presentare separatamente le tante fonti che ci parlano di lui<sup>18</sup>.

All'inizio e alle fine di ciascuna sezione, sono offerti al lettore bilanci parziali dei risultati acquisiti senza insistere sulle questioni di metodo: l'autore

<sup>17</sup> Frugoni, *Arnaldo da Brescia*; cfr. Barbero, *Costantino*, p. 12.

<sup>18</sup> Barbero, *Costantino*, p. 16.

non vuole fare epistemologia o teoria della storiografia, non vuole, per così dire, “esportare la democrazia”, ma dimostrare dall’interno come si possa e si debba innanzi tutto sgomberare il terreno dai detriti della dittatura mitologica e della servitù ideologica che hanno condizionato pesantemente l’erudizione e le sintesi storiche in questo campo di studi. Trovo del pari benefica la scelta di sorvolare completamente sulla discussione, ormai strabocchevole e a tratti stucchevole, sulla periodizzazione del Tardoantico e sulla *konstantinische Wende*. Quello che il libro offre è la prova *in atto* di come la storia dei fatti e della loro rappresentazione non possano e non debbano andare disgiunte. È questo, mi pare, il maggior punto critico dell’attuale nebulosa disciplinare, a cui accennavo prima: una sorta di mancata unione calcedoniana degli estremi del pendolo storiografico: non confondere, e al tempo stesso non separare, quindi integrare distinguendo e facendo sussistere in un solo corpo, la storia dei fatti e la storia del ricordo ovvero la mnemostoria, per dirla con Jan Assmann. Del resto – e le critiche che Barbero rivolge anche a molti specialisti lo evidenziano – si fa una pessima filologia ignorando o fraintendendo la storia culturale. Ma dal momento che gli studi sulla religiosità e la conversione di Costantino hanno reso asfittica l’aria degli ultimi decenni girando a vuoto e combinando materiali eterogenei di cui non ci si è quasi più preoccupati di verificare l’autenticità, Barbero privilegia la critica delle fonti. Peraltro è questo l’unico modo serio di ripensare una sintesi interpretativa sulla vicenda di Costantino e del suo impero finalmente libera dalle ipoteche ideologiche che la storiografia moderna ha ereditato dal successo millenario del paradigma provvidenzialistico della conversione e della teologia politica, altro tema “pesante”, di cui per fortuna si discute poco o punto. In questo libro ritornano spesso parole come autentico e falso, da cui gli storici sembrano ormai spaventati, forse perché tutti, bene o male, hanno assorbito il salutare bagno nel fiume di Foucault, ed è tempo ormai di separare il bambino dall’acqua sporca: non per criticare un filosofo geniale, il che è pur legittimo, ma per criticarne il cattivo uso, ammesso che gli specialisti di Costantino se ne siano mai davvero serviti (e a parte Peter Brown, vi sono validi motivi per dubitarne).

È dunque a ragion veduta che l’opera si apre con la sezione sui panegiristi e sugli agiografi, dal momento che il paradigma eusebiano ha condizionato tutta la storiografia moderna e quindi anche l’analisi delle fonti documentarie e materiali. Soprattutto negli ultimi ottant’anni, il pendolo degli studi costantiniani riflette le oscillazioni nell’apprezzamento degli scritti del vescovo di Cesarea: se negli anni Trenta e Quaranta il nostro ammirevole Pio Franchi de’ Cavalieri faticò a confutare la tesi estremistica del Grégoire (la *Vita Constantini* sarebbe un falso), dagli anni Settanta, dopo gli studi e l’edizione di Winkelmann<sup>19</sup>, che hanno dimostrato l’autenticità dell’opera (il che non significa autenticità di tutte le informazioni che essa contiene), l’oscillazione sem-

<sup>19</sup> Winkelmann, *Zur Geschichte des Authentizitätsproblems der «Vita Constantini»*; Eusebius von Caesaraea, *Über das Leben des Kaisers Konstantin*.

bra essersi fermata, quasi sospesa nell'incantesimo della vulgata eusebiana di episodi e avvenimenti la cui notorietà dipende certo in larga parte da una testimonianza che rimane importante e che dev'essere accolta non tanto come un documento propagandistico – il che è lapalissiano – ma soprattutto come una fonte essenziale per la storia del ricordo. Eusebio, per quanto cortigiano nei toni, in fin dei conti non era un volgare panegirista di corte (peraltro ebbe pochi incontri personali con il sovrano, e tutti dopo il 325): la propaganda ufficiale passava soprattutto attraverso le epigrafi, le iconografie monetali e i cerimoniali pubblici. Ancora meno affidabili del vescovo di Cesarea appaiono tutti coloro che, specialmente nella storiografia anglosassone, continuano a tributare un cieco consenso all'ipotesi fantascientifica di Peter Weiss sull'alone solare come vera causa della visione del 310 e della sua presunta rielaborazione in Lattanzio ed Eusebio<sup>20</sup>: dopo averla demolita (ma per fortuna non è stato il primo a farlo, stavolta), anche Barbero fa propria l'ipotesi – cruciale anche per l'interpretazione complessiva che egli sembra fornire del cristianesimo di Costantino – che negli ultimi anni del suo regno l'imperatore abbia rielaborato e dato coerenza e linearità al processo del suo avvicinamento alla nuova religione, in un gioco di specchi che trovò poi espressione nel celebre racconto di *Vita Constantini* I, 27-32. Ancora più che Eusebio, allora, fu Costantino stesso, abile e attento costruttore del consenso e della propaganda, il primo artefice della leggenda di una conversione subitanea frutto di un'ispirazione visionaria: il che non toglie, semmai rafforza, l'idea che egli a un certo punto si fosse sinceramente convinto che la sua ascesa e il suo successo erano stati accompagnati e propiziati dalla potenza del nuovo Dio. E questo nuovo Dio – non sappiamo precisamente quando, ma la propaganda ufficiale ci dice dopo il 324 – assorbì e sostituì la divinità solare di cui egli per molti anni si era sentito e dichiarato *comes*.

Citerò per concludere una pagina da un inedito di Bertolt Brecht da poco tradotto in lingua italiana. È una geniale distopia ambientata in una Cina fantastica specchio della Germania tra Weimar e il Terzo Reich, e intitolata *Il romanzo dei tui*, alla quale Brecht lavorò in anni cruciali per i destini d'Europa, fra il 1931 e 1942<sup>21</sup>. Pur essendoci pervenuto allo stadio di torso, per la forza visionaria e l'energia corrosiva non mi sembra azzardato paragonarlo a opere più organiche come *Erewhon* di Samuel Butler, *Il Mondo nuovo* di Aldous Huxley o *Il Signore delle mosche* di William Golding. Non è una facile critica a Eusebio o ai nostri illustri predecessori, si badi, ma un monito salutare e urticante per tutti noi. Traggio la citazione dal cap. XLVI (*L'arte del leccapiedi*)<sup>22</sup>:

Come ogni arte, anche questa ha la sua storia e ha conosciuto epoche di prosperità ed epoche di declino, così come una continua mutazione degli stili. Si è soliti sostenere che sia una storia difficile da ricostruire, poiché la posterità non intreccia corone per

<sup>20</sup> Su questa annosa controversia circa il significato della visione del 312 mi permetto di rinviare al mio articolo *La visione di Costantino*.

<sup>21</sup> Brecht, *Il romanzo dei tui*.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 164.



questi artisti, ma non è vero. Le dinastie, ossia il susseguirsi di governanti che devono citare come loro primo merito il fatto di discendere da celebri casate, si adoperano affinché i leccapiedi del monarca regnante continuino a lodare i leccini morti dei sovrani morti. Non si capisce altrimenti come si sarebbe potuta sviluppare una storiografia. Quando la Storia ci tramanda esempi di pessimi re ciò accade solo perché capita che le dinastie cambino, e allora l'arte del leccapiedi consiste nel diffamare la casa regnante che è stata soppiantata. In generale, basta avere almeno un successore per entrare nella Storia con una buona pagella.

## Opere citate

- A. Barbero, *Costantino il vincitore*, Roma 2016 (Biblioteca storica, n.s. 10).  
 T.D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge (Mass.) 1981.  
 T.D. Barnes, *Constantine. Dynasty, Religion and Power in the Later Roman Empire*, Chichester 2011.  
 S. de Blaauw, *Cultus et Decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale. Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, I, Città del Vaticano 1994 (Studi e testi, 355).  
 B. Brecht, *Il romanzo dei tui* [*Der Tuiroman*], trad. e cura di M. Federici Solari, Roma 2016.  
 L. Canetti, *Chiese senza immagini. Il mito delle origini aniconiche e la sua fortuna in età medievale, in Paradoxien der Legitimation. Ergebnisse einer deutsch-italienisch-französischen Villa Vigoni-Konferenz zur Macht im Mittelalter*, a cura di A. Kehnel, C. Andenna in collaborazione con C. Caby, G. Melville, Firenze 2010 (Micrologus' Library, 15), pp. 533-567.  
 L. Canetti, *Immagine e sacrificio. Un'antropologia storica della statuaria votiva tra Antichità e Medioevo*, in *Statue. Rituali, scienza e magia dalla Tarda Antichità al Rinascimento*, a cura di L. Canetti, Firenze 2017 (Micrologus Library, 81), pp. 365-401.  
 L. Canetti, *La visione di Costantino e la storia culturale dei sogni*, in «Storica», 18 (2012), 54, pp. 7-43.  
 Constantin le Grand, *Lettres et discours*, a cura di P. Maraval, Paris 2010.  
 J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino 1998 (New York-London 1997).  
 Eusebius von Caesaraea, *Über das Leben des Kaisers Konstantin*, a cura di F. Winkelmann, Berlin 1975, 1991<sup>2</sup> (Die Griechischen Christlichen Schriftsteller, Eusebius Werke, 1.1).  
 A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954 (nuova ed. a cura di G. Sergi, Torino 1989).  
 K.M. Girardet, *Der Kaiser und sein Gott. Das Christentum im Denken und in der Religionspolitik Konstantins des Grossen*, Berlin 2010.  
 K.M. Girardet, *Die Konstantinische Wende*, Darmstadt 2006.  
*Le «Liber Pontificalis»*, a cura di L. Duchesne, Paris 1955<sup>2</sup> (ed. anast. 1981).  
 P. Veyne, *Foucault. Il pensiero e l'uomo*, Milano 2010 (Paris 2008).  
 P. Veyne, *Quando l'Europa è diventata cristiana (312-394). Costantino, la conversione, l'impero*, Milano 2008 (Paris 2007).  
 F. Winkelmann, *Zur Geschichte des Authentizitätsproblems der «Vita Constantini»*, in «Klio» 40 (1962), pp. 187-243.

Luigi Canetti  
 Università degli Studi di Bologna Alma Mater  
 luigi.canetti@unibo.it